

GLI ADELPHI

666

Han Kang è nata nel 1970 a Gwangju, in Corea del Sud; la sua famiglia si trasferì a Seoul nel 1979, pochi mesi prima del massacro del maggio 1980, che a questo libro offre materia. Figlia dello scrittore Han Seung-won, è stata insignita, come lui, del prestigioso Yi Sang Literary Award. Di Han Kang Adelphi ha pubblicato anche *La vegetariana* (2016) e *Convalescenza* (2019). Apparso per la prima volta nel 2014, *Atti umani* ha ottenuto nel 2017 il Premio Malaparte.

Han Kang

Atti umani

TRADUZIONE DI
MILENA ZEMIRA CICCIMARRA



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Human Acts

Atti umani è stato pubblicato con il contributo
del Literature Translation Institute of Korea (LTI Korea)

Prima edizione in questa collana: maggio 2023

© 2014 HAN KANG

© 2017 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3787-3

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

1. Il ragazzo. 1980	11
2. L'amico del ragazzo. 1980	49
3. La redattrice. 1985	67
4. Il prigioniero. 1990	103
5. L'operaia. 2002	131
6. La madre del ragazzo. 2010	169
EPILOGO. La scrittrice. 2013	185
<i>Ringraziamenti</i>	205

ATTI UMANI

«Sembra che voglia piovere» mormori.

Che faremo se verrà a diluviare?

Apri appena gli occhi, in modo che vi penetri solo un sottile spiraglio di luce, e osservi gli alberi di ginkgo di fronte all'Ufficio provinciale. Come se lì, in mezzo a quei rami, il vento stesse quasi per assumere una forma visibile. Come se le gocce di pioggia sospese nell'aria, trattene il respiro prima del tuffo, fossero sul punto di cadere con un tremito, scintillanti come gioielli.

Quando apri bene gli occhi, i contorni degli alberi si fanno indistinti e sfocati. Presto avrai bisogno degli occhiali. Questo pensiero è brevemente interrotto dallo scoppio di urla e applausi che proviene dalla direzione della fontana. Forse, dopotutto, la tua vista non peggiorerà, e potrai fare a meno degli occhiali?

«Stammi a sentire, se sai cos'è meglio per te: tornatene a casa, immediatamente».

Scuoti la testa, cercando di liberarti di quel ricordo, della rabbia che pervadeva la voce di tuo fratello. Dagli altoparlanti di fronte alla fontana giunge la voce chiara e nitida della giovane donna che parla al microfono. Non riesci a vedere la fontana da dove sei seduto, sui gradini

che portano alla palestra comunale. Dovresti aggirare sulla destra l'edificio per avere, anche solo da lontano, una visuale della cerimonia commemorativa. Invece, decidi di rimanere dove sei, e ti limiti ad ascoltare.

«Fratelli e sorelle, oggi i nostri cari verranno portati qui dall'ospedale della Croce Rossa».

A quel punto la donna comincia a cantare, invitando la folla raccolta nella piazza a intonare in coro l'inno nazionale. La sua voce si perde ben presto nella moltitudine, migliaia di voci che si sovrappongono l'una all'altra, una torre di suono che s'innalza svettante nel cielo. La melodia cresce fino a raggiungere un picco, poi si riabbassa, come un pendolo che oscilla. Il flebile mormorio della tua voce è appena percepibile.

Questa mattina, quando hai chiesto quanti morti sarebbero stati trasferiti oggi dall'ospedale della Croce Rossa, la risposta di Jin-su non è stata più elaborata del necessario: trenta. Mentre il ritornello dell'inno, pesante come piombo, continua a salire e scendere, salire e scendere, trenta bare verranno tirate giù dal camion, una alla volta. Poi verranno disposte in fila vicino alle ventotto che tu e Jin-su avete sistemato questa mattina, una lunga linea che va dalla palestra alla fontana. Fino a ieri sera, ventisei delle ottantatré bare che si trovavano nella palestra non erano ancora state portate fuori per la cerimonia di commemorazione collettiva; poi questo numero è salito a ventotto, quando si sono presentate due famiglie e ciascuna ha identificato un cadavere. In seguito i corpi sono stati messi nelle bare, con una versione inevitabilmente frettolosa e improvvisata dei consueti riti. Dopo aver preso nota nel tuo registro dei loro nomi e dei numeri di bara, hai aggiunto tra parentesi «cerimonia collettiva»; Jin-su ti aveva chiesto di segnare in modo chiaro le bare per le quali si era già tenuta la cerimonia, così da evitare di portarle nuovamente fuori. Avresti voluto andare ad assistere, solo per questa volta, ma lui ti ha detto di rimanere alla palestra.

«Qualcuno potrebbe venire a cercare un parente du-

rante la cerimonia. Ci vuole una persona che stia alla porta».

Gli altri con cui lavori, tutti più grandi di te, ci sono andati. Dei nastrini neri appuntati sul lato sinistro del petto, i familiari a lutto che da diverse notti vegliano le bare li seguono adesso in una lenta, rigida processione, muovendosi come spaventapasseri imbottiti di sabbia o stracci. Eun-sook era rimasta indietro, indugiando, e quando le avevi detto: «Tranquilla, va' pure con loro», il suo sorriso aveva messo in mostra un dente storto. Ogni volta che una situazione imbarazzante le strappava una risata nervosa, quel dente non poteva fare a meno di darle un aspetto un po' birichino.

«Guardo solo l'inizio, allora, e poi torno».

Rimasto solo, ti sei seduto sulle scale della palestra, poggiando sulle ginocchia il registro – una roba improvvisata, la cui copertina è un pezzo di cartone di paglia piegato a metà. Il gelo dei gradini di cemento filtra attraverso i pantaloni sottili della tuta da ginnastica. La giacca della tuta è abbottonata fino al collo e tieni le braccia fermamente incrociate sul petto.

Ibischi e tremila «ri» di montagne e fiumi stupendi...

Smetti di cantare l'inno. Quella frase, «montagne e fiumi stupendi», ti fa pensare al secondo carattere della parola «stupendo», *ryeo*, uno di quelli che hai studiato alle lezioni di calligrafia cinese. Ha un numero di tratti insolitamente alto; dubiti che adesso riusciresti a ricordare come si scrive. Il carattere che lo precede significa «fiori», ma allora vuol dire che le montagne e i fiumi hanno dei fiori stupendi o che sono stupendi come fiori? Al segno scritto viene a sovrapporsi nella tua mente l'immagine dei malvoni, quelli che crescono nel giardino di casa e che d'estate si fanno più alti di te. Steli lunghi e rigidi, da cui si dischiudono fiori simili a piccoli brandelli di tessuto bianco. Chiudi gli occhi per visualizzarli più chiaramente. Quando sollevi le palpebre, ap-

pena un minimo spiraglio, gli alberi di ginkgo di fronte all'Ufficio provinciale si stanno muovendo nel vento. Finora non è caduta una sola goccia di pioggia.

L'inno è finito, ma pare esserci qualche ritardo con i feretri. Forse ce ne sono troppi. Nel brusio generale si ode il debole suono di singhiozzi lamentosi. La donna al microfono suggerisce di cantare tutti insieme *Arirang*, nell'attesa che le bare siano pronte.

*Tu che mi hai abbandonato qui,
che ti venga male ai piedi prima d'aver fatto dieci «ri»...*

Quando il canto si affievolisce, la donna dice: « Osserviamo ora un minuto di silenzio per i defunti ». Il vociferio di una folla di migliaia di persone si smorza all'istante, come se qualcuno avesse premuto il tasto MUTE di un telecomando, e il silenzio che si lascia dietro sembra spaventosamente desolato. Ti alzi in piedi per rispettare il minuto di silenzio, poi sali gli scalini fino al portone d'ingresso, uno dei battenti del quale è stato lasciato aperto. Estrai la mascherina chirurgica dalla tasca dei pantaloni e te la metti.

Queste candele non servono a niente.

Entri nella palestra, soffocando l'ondata di nausea che ti investe insieme al tanfo. Siamo solo a metà giornata, ma la fioca luce interna fa pensare più alla cupa penombra della sera. Le bare per cui si è già tenuta la cerimonia commemorativa sono state raggruppate con ordine vicino alla porta, mentre ai piedi della grande finestra, ciascuno coperto da un drappo bianco, giacciono i corpi di trentadue persone che non sono ancora stati messi nelle bare, perché per loro finora non si è presentato nessun parente. Accanto a ogni testa, una candela incastrata in una bottiglia vuota sfarfalla in silenzio.

Avanzi nella sala, verso la fila di sette corpi che sono

stati sistemati a parte. Mentre gli altri hanno i drappi tirati su fino al collo, come se stessero dormendo, questi sono totalmente coperti. I loro volti vengono mostrati solo di rado, quando qualcuno viene a cercare una ragazza o un bambino. Altrimenti, è una vista troppo crudele da infliggere.

Perfino tra questi ci sono diverse gradazioni di orrore. Il peggiore è il cadavere nell'angolo più lontano. La prima volta che l'hai visto, si riconosceva ancora una ragazza piccoletta, tardoadolescente o poco più che ventenne; adesso il suo corpo in decomposizione si è talmente gonfiato da sembrare quello di un uomo adulto. Ogni volta che abbassi il drappo per qualcuno che è venuto a cercare una figlia o una sorella minore, rimani scioccato dalla velocità incredibile del processo di decomposizione. Dei tagli le corrono dalla fronte all'occhio sinistro, dallo zigomo alla mascella, dal seno sinistro all'ascella, squarci profondi attraverso cui si vede la nuda carne. Il lato destro del cranio è completamente sfondato, in apparenza da una randellata, e si vede il cervello. Queste ferite aperte sono state le prime a putrefarsi, seguite dai numerosi lividi che ricoprono il suo corpo malmenato. Le dita dei piedi, con le unghie ben curate, all'inizio erano intatte, senza nessuna lesione esterna, ma con il passare del tempo si sono ingrossate come spesse radici di zenzero e sono diventate nere. La gonna plissettata con motivo a goccioline, che prima le scendeva fin sulle gambe, adesso non le copre nemmeno le ginocchia gonfie.

Torni al tavolo accanto alla porta per prendere delle candele nuove dalla scatola, poi ti riavvicini al corpo nell'angolo. Accendi lo stoppino della candela nuova con il moccio squagliato che brucia incerto vicino al cadavere. Una volta che la fiamma ha preso, spegni la candela consumata e la togli dalla bottiglia di vetro, poi al suo posto infili quella nuova, facendo attenzione a non bruciarti.

Con il mozzicone di candela ancora caldo stretto tra le dita, ti curvi in avanti. Sforzandoti di resistere al tanfo

putrido, scruti a fondo il cuore della nuova fiamma. I suoi bordi traslucidi si muovono in uno sfarfallio continuo. In teoria dovrebbe coprire l'odore di morte che aleggia come una cappa nella stanza. C'è qualcosa di ammaliante nel vivido bagliore arancione al centro della fiamma, nel suo calore evidente all'occhio. Restringendo ancor più lo sguardo, ti concentri sul minuscolo nucleo venato d'azzurro che serra in una morsa lo stoppino; la sua forma tremolante ricorda quella di un cuore, o forse il semino di una mela.

Ti raddrizzi, incapace di sopportare oltre la puzza. Osservando intorno a te l'ambiente scuro, lasci vagare lo sguardo soffermandoti su ogni candela che vacilla accanto a un cadavere. Le pupille di occhi muti.

All'improvviso ti viene da chiederti: quando il corpo muore, che cosa succede all'anima? Per quanto tempo indugia accanto alla sua vecchia casa?

Dai una rapida ma attenta occhiata alla sala, assicurandoti che non ci siano altre candele da cambiare, e ti avvii verso la porta.

Quando una persona viva ne guarda una morta, accanto al corpo non potrebbe esserci anche l'anima del defunto, che scruta la sua faccia dall'alto?

Appena prima di uscire fuori, ti volti a guardare indietro. Non ci sono anime qui. Ci sono solo cadaveri ridotti al silenzio, e questo orribile tanfo putrido.

All'inizio i corpi erano stati sistemati non nella palestra, ma all'Ufficio provinciale, nel corridoio della sezione reclami. C'erano due ragazze lì, entrambe con qualche anno più di te; una indossava una divisa scolastica dal colletto largo, l'altra dei vestiti normali. Rimanesti a fissare con aria assente, dimenticando per un momento perché ci eri andato, mentre pulivano le facce insanguinate con un panno umido e si sforzavano di raddrizzare le braccia irrigidite, per distenderle lungo i fianchi dei cadaveri.

« Posso aiutarti? » chiese la ragazza in divisa scolastica, abbassandosi la mascherina sotto la bocca mentre si voltava verso di te. La cosa più bella del suo viso erano gli occhi tondi, anche se leggermente sporgenti, e i capelli erano divisi in due trecce dalle quali sfuggiva una massa di capelli corti e crespi. Umidi di sudore, le stavano appiccicati alla fronte e alle tempie.

« Cerco un amico » dicesti, porgendo la mano che tenevi davanti al naso, non abituato alla puzza di sangue.

« Vi siete dati appuntamento qui? ».

« No, è uno di quelli... ».

« Capisco. Puoi venire a dare un'occhiata, se vuoi ».

Esaminasti in maniera metodica i volti e i corpi della ventina di persone stese lungo la parete del corridoio. Dovesti guardare con attenzione per essere sicuro; ben presto i tuoi occhi cominciarono a sentire la fatica e dovesti sbattere ripetutamente le palpebre per cercare di rimettere a fuoco.

« Non è qui? » chiese l'altra ragazza, raddrizzandosi. Portava le maniche della camicia verde chiaro arrotolate fino ai gomiti. All'inizio pensasti che avesse più o meno la stessa età di quella in divisa; vedendola senza mascherina, però, ti accorgesti che era più grande, sui vent'anni. Aveva la pelle un po' giallastra e un collo esile e delicato. Solo lo sguardo nei suoi occhi era tenace ed energico. E non c'era traccia di incertezza nella sua voce.

« No ».

« Hai provato all'obitorio della Chonnam University e a quello dell'ospedale della Croce Rossa? ».

« Sì ».

« E i genitori del tuo amico? ».

« La madre è morta e il padre lavora a Daejeon; lui vive con la sorella maggiore nella dépendance di casa nostra ».

« Le interurbane non sono ancora possibili? ».

« No. Ho già provato un paio di volte ».

« Be', e che mi dici della sorella del tuo amico? ».

« Non torna a casa da domenica; ero venuto a cercare

anche lei. Uno dei nostri vicini dice di aver visto che ieri, quando i soldati hanno sparato, il mio amico è stato colpito».

«Non potrebbe essere stato semplicemente ferito e ricoverato in ospedale?» intervenne la ragazza in divisa scolastica, senza alzare gli occhi.

Tu scrollasti la testa.

«In quel caso avrebbe trovato un modo per chiamarci. Avrebbe saputo che siamo preoccupati per lui».

«Ritorna domani, e nei prossimi giorni» disse la ragazza con la camicia verde chiaro. «A quanto pare, tutti i morti verranno portati qui d'ora in poi. Dicono che negli obitori non c'è più spazio».

La ragazza in divisa pulì la faccia di un ragazzo con la gola squarciata da una baionetta, da cui spuntava fuori l'ugola rossa. Gli passò il palmo della mano sugli occhi spalancati, chiudendoli, sciacquò il panno in un secchio d'acqua e lo strizzò forte. L'acqua che ne uscì, scura di sangue, schizzò fuori dal secchio. La ragazza con la camicia verde chiaro si alzò.

«Che ne dici di darci una mano, se hai tempo?» chiese. «Solo per oggi. Non abbiamo abbastanza persone. Non è difficile... Devi solo tagliare quella stoffa laggiù e usarla per coprire i corpi. E quando qualcuno viene a cercare un amico, come hai fatto tu, li scopri di nuovo. Hanno delle brutte ferite al volto, perciò dovranno guardare bene i corpi e i vestiti per essere sicuri che siano chi pensano».

Da quel giorno diventasti uno della squadra. Eun-sook, come avevi immaginato, è all'ultimo anno di liceo. Seon-ju, la ragazza con la camicia verde, lavorava come sarta macchinista in un laboratorio sulla più importante via commerciale; il suo padrone l'aveva piantata in asso, decidendo di trasferirsi da un parente fuori città insieme al figlio, che studiava in una delle università del posto. Sia Eun-sook che Seon-ju erano andate a

donare il sangue all'ospedale della Chonnam University dopo aver appreso da un appello diffuso per le strade che la gente stava morendo dissanguata. Lì, nella confusione del momento e sentendo che all'Ufficio provinciale – adesso gestito dai civili – erano a corto di braccia, si erano offerte di occuparsi dei cadaveri.

In classe, dove i posti venivano assegnati in ordine di altezza, tu eri sempre quello in prima fila – in poche parole, il più basso. Da marzo, quando avevi cominciato il terzo anno di scuola media, eri finalmente entrato nella pubertà, così la tua voce si era fatta leggermente più grave e avevi anche preso qualche centimetro in altezza, ma sembravi ancora più piccolo della tua età. Il lavoro di Jin-su lo teneva quasi sempre relegato nella sala riunioni; la prima volta che ti vide sembrò sorpreso.

«Sei al primo anno, vero? Questo posto non fa per te». Gli occhi di Jin-su, che avevano palpebre accentuate e ciglia lunghe, parevano quasi quelli di una donna; l'università che frequentava a Seul era temporaneamente chiusa, così era venuto a Gwangju.

«No,» gli dicesti «sono al terzo. E non ho nessun problema con questo lavoro».

La tua non era spacconeria; dal punto di vista pratico, non c'era niente di difficile nei compiti che ti erano stati affidati. Erano Seon-ju e Eun-sook a fare la maggior parte del lavoro pesante: coprivano di plastica le tavole di compensato o di polistirolo, poi sollevavano i cadaveri e ce li poggiavano sopra. Inoltre lavavano loro con un panno il collo e la faccia, passavano un pettine tra i capelli arruffati per rimetterli un po' in ordine e avvolgevano i corpi nella plastica nel tentativo di attenuare l'odore. Nel frattempo, tu annotavi nel tuo registro il sesso, l'età approssimativa, i vestiti che indossavano e la marca di scarpe, e assegnavi un numero a ogni cadavere. Poi scrivevi lo stesso numero su un pezzetto di carta e l'appuntavi sul petto del cadavere, che coprivi fin sotto il mento con uno dei drappi bianchi. Dopodiché Eun-sook e Seon-ju ti aiutavano a trascinarli vicino al muro.